

7,13). Esso non scompare nemmeno nel corso della passione di Gesù, come mostra la guarigione dell'orecchio tagliato nell'episodio del Getsemani (22,51). L'universalismo dell'azione salvifica di Gesù, espressa dai miracoli, appare già a Nazaret nella connessione espressa da Gesù con le figure e l'azione di Elia e di Eliseo, operatori di miracoli a vantaggio di stranieri (4,24-27).

7.5. L'ORIENTAMENTO REDAZIONALE DI GIOVANNI

I miracoli sono visti chiaramente come «segni» (in connessione con il «libro dei segni»). Abbiamo inoltre probabilmente il passaggio dai segni ai sacramenti. Il caso più chiaro è quello del cieco nato che diventa il simbolo dell'iniziazione battesimale (Gv 9,1-41; cf. in particolare i vv. 6-7 nei quali l'allusione al rituale del battesimo pare evidente).

Le due prospettive che riteniamo decisive per un'interpretazione adeguata dei miracoli di Gesù sono elementi che risalgono a lui e che attraversano il fondo di tutta la tradizione. La prima di esse è la valenza escatologica. Chi non legge i racconti di miracoli come segno e testimonianza dell'irruzione definitiva del dono di Dio, di fatto si blocca in una prospettiva chiusa al solo livello mondano, che in definitiva è quella condannata da Gesù in Gv 6,26. La seconda prospettiva non è alternativa, ma complementare alla precedente. I miracoli di Gesù hanno anche una componente di non rassegnazione alle miserie della realtà umana. Sono una protesta contro la miseria umana, ma soprattutto una speranza nella bontà di Dio. Di fronte ai miracoli di Gesù noi possiamo veramente percepire la gioia di quel «già» e la nostalgia di quel «non ancora», che sono il segreto portato a noi dal Figlio e da lui stesso vissuto.

5. La paura di Gesù al Getsemani nel racconto secondo Marco

1. L'ALLONTANAMENTO DAL GRUPPO DEI DISCEPOLI E LA SCELTA DEI TRE

Il racconto comincia con la notizia che, all'arrivo nel podere Getsemani, Gesù si lascia dietro il gruppo dei discepoli (Mc 14,32). Sceglie, però, che tre lo seguano ancora per un tratto, mentre sta cambiando la sua reazione agli eventi che si annunciano (v. 33). Dopo aver confidato il proprio stato d'animo (v. 34a), egli si allontana anche da questi lasciando loro un comando solo in parte parallelo a quello dato al gruppo dei discepoli (v. 34b).

1.1. IL DISTACCO DAL GRUPPO DEI DISCEPOLI

Tutta la celebrazione dell'ultima Pasqua è segnata dal rapporto di Gesù con i discepoli (14,12-31). Non solo essi sono i compagni di Gesù in questo momento, ma le parole del Maestro parlano ripetutamente della loro relazione con lui, del tradimento di uno dei dodici (14,17-21), della fuga di tutti i discepoli «coronata» dal rinnegamento di Pietro (14,27-31).¹ In questo contesto di relazione profonda, almeno da parte di Gesù, stupisce che l'arrivo al Getsemani venga segnato dal comando di fermarsi, dato al gruppo (14,32). La limitazione cronologica del distacco («finché io preghi») dice implicitamente il motivo del comando: Gesù intende pregare e – poiché la sua preghiera è sempre orazione in solitudine (6,45-46; cf. anche 1,35-38)² –

¹ Le due pericopi citate incorniciano la narrazione del dono del corpo e del sangue da parte di Gesù, che garantisce la sua permanenza tra i suoi anche dopo la sua morte (14,22-26).

² Anche in 6,45-46 Gesù allontana con un suo comando i discepoli («costrinse i suoi discepoli a imbarcarsi e a precederlo dall'altra parte»). In 1,35-38 Gesù si allontana invece

ai suoi devono attenderlo a una certa distanza. Secondo Mc al gruppo dei discepoli Gesù non chiede di vegliare o di perseverare nella preghiera. Si accontenta che rimangano distanti.³ Il verbo usato per il comando di fermarsi («sedetevi qui») indica, più che un invito all'impegno, un atteggiamento statico, di tutto riposo (tanto più che è notte).

1.2. LA SCELTA DEL GRUPPO DEI TRE

Fatto fermare il gruppo dei discepoli, Gesù porta più avanti con sé Pietro, Giacomo e Giovanni. Il gesto «e prende con sé» continua direttamente la precedente azione «e dice ai suoi discepoli» e ne è una specie di completamento.⁴ Il fatto che Gesù si faccia seguire soltanto da alcuni non è cosa nuova nella narrazione di Mc. Lo stesso gruppetto di tre è stato separato da Gesù rispetto agli altri per due volte (5,37-43; 9,2-13).⁵

In 10,32b-34 abbiamo una selezione più allargata. Gesù porta in disparte, rispetto agli altri discepoli e alla folla, l'intero gruppo dei dodici. Questo tratto del racconto marciano va valutato all'interno di uno schema complessivo specifico di questo evangelista.⁶ L'insegnamento sull'essere consegnato del Figlio dell'uomo (non la predizione!)⁷ è presentato ai discepoli a partire da Cesarea di Filippo (8,31), per poi venire prolungato in un ministero continuo, che conosce perfino una fase di nascondimento dalle folle per concentrarsi sull'insegnamento diretto ai discepoli a questo riguardo (9,30-32).⁸ Quando Gesù – nel clima difficile della salita a

³ Così anche il racconto di Mt in cui questo comando di Gesù viene sintatticamente precisato e meglio ordinato (cf. Mt 26,36). In Lc invece non c'è il comando di fermarsi dato ai discepoli, ma un'esortazione rivolta a tutti loro: «pregate per non entrare in tentazione» (22,40). Gesù si allontana da tutto il gruppo lasciato unito e avviato nella preghiera (22,41).

⁴ Si tratta di due presenti storici, che continuano quello dell'azione introduttiva all'episodio «e giungono» (v. 32).

⁵ Secondo Mc, Gesù, quando sta per entrare nella stanza dove si trova il corpo morto della figlia di Giairo, prende con sé – insieme ai genitori della bambina – solamente i tre discepoli che hanno avuto da lui il permesso di seguirlo; «quelli con lui» (5,40) sono proprio gli stessi tre discepoli ricordati al Getsemani (cf. 5,37). Un quadro simile, pur se meno marcato, anche nel racconto lucano (cf. il solo Lc 8,51). In Mt 9 non abbiamo questo restringimento del seguito. Anche al momento della salita al monte della trasfigurazione Gesù sceglie che con lui ci siano solo tre discepoli (cf. Mc 9,2ss e entrambi i paralleli). Si tratta degli stessi ricordati al Getsemani, e questa volta del tutto soli con lui come accadrà nella notte della grande prova.

⁶ Non si tratta di un elemento generico della tradizione sinottica, anche se negli altri evangelisti l'ultima predizione della Pasqua è pure rivolta ai dodici (Mt 20,17-19 e Lc 18,31-34).

⁷ Come invece in Mt 16,21 dove si dice: «Gesù, da allora in poi, cominciò a mostrare ai suoi discepoli che lui doveva andare a Gerusalemme e molto patire». In Mt l'uso del pronome «io», ma soprattutto la determinazione del viaggio verso la città, fanno della parola di Gesù una predizione che tocca la narrazione del presente. In Mc invece non si danno «dettagli», che corrano lungo la linea del tempo e dello spazio, ma si insegna la vicenda pasquale del Figlio dell'uomo senza nessuna indicazione cronologica precisa.

⁸ Si noti il passaggio in incognito per la Galilea e la sua motivazione, descritti nel «sommario» Mc 9,30-32.

Gerusalemme (10,32a) – prende in disparte i dodici, è la prima volta che il destino del Figlio dell'uomo viene presentato come qualcosa che sta per accadere: «E prendendo di nuovo i dodici in disparte cominciò a dire loro quello che stava per capitargli: Ecco saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato» (10,32b). È una scena in cui Gesù, di fronte al futuro che incombe, lega a sé un gruppo di suoi facendoli partecipi di ciò che sta provando. L'episodio di Gesù, che confida ai dodici l'imminenza del compiersi della sua vicenda pasquale (10,32-34), ci sembra parallelo alla scelta, compiuta al Getsemani, di manifestare ai tre discepoli la paura e la tristezza nell'imminenza della sua morte (v. 34), poi l'arrivo dell'ora (v. 41) e l'inizio della passione (v. 42).⁹

In forza della predizione loro donata durante la salita a Gerusalemme (10,32-34), i dodici sono diventati, in qualche modo, più consapevoli del significato del cammino di Gesù. Al Getsemani, quando già il loro gruppo è stato spezzato dal tradimento di «uno dei dodici» (14,17-21), Gesù sembra operare un approfondimento parallelo di comunicazione con le figure dei tre discepoli. In entrambi i casi la parola di Gesù a un gruppo scelto di interlocutori – prima i dodici, poi i tre – sembra avere lo scopo di creare una comunicazione più stretta, che offra una specie di sollievo, una possibilità migliore nell'estrema difficoltà sperimentata.¹⁰

2. UN CAMBIAMENTO NELLA REAZIONE DI GESÙ AGLI EVENTI

La separazione dal gruppo dei discepoli e il trovarsi solo con i tre è il segnale dell'inizio di una reazione inattesa di Gesù (Mc 14,33b). Il verbo «cominciò» (ἤρξατο) introduce qualcosa che cambia nel suo sentire e che non si era manifestato nel suo precedente rapportarsi ai discepoli. L'uso dell'aoristo interrompe il presente storico, comparso nei verbi principali usati per azioni di Gesù in relazione ai discepoli: «giungono» (Gesù e i suoi), «dice» (Gesù ai suoi discepoli), «prende con sé» (lui, tre di loro).¹¹ Con l'uso dell'aoristo «cominciò» viene distaccata, con una certa vivacità, l'indicazione di ciò che Gesù vive in se stesso come reazione e sentimento.

⁹ Anche i due casi in cui i tre discepoli sono scelti da Gesù come accompagnatori hanno probabilmente a che fare con il riferimento alla Pasqua, rappresentata nel primo caso dalla risurrezione della bambina e, nel secondo, manifestata nella trasfigurazione stessa di Gesù. Il dialogo alla discesa dal monte mostra che questo discorso sulla Pasqua comprende anche l'attenzione alla passione e morte (9,9-13).

¹⁰ Come elemento ulteriore di collegamento tra le due scene forse merita osservare che nel racconto al Getsemani, Mc utilizza per Gesù il verbo ἐκθαμβεῖσθαι (14,33), del tutto simile a quel θαμβεῖσθαι che aveva contrassegnato lo sconcerto dei discepoli più stretti in 10,32a. La reazione dei discepoli alla salita a Gerusalemme (10,32) è diventata adesso la reazione di Gesù all'imminenza della sua ora (14,33)!

¹¹ Il presente storico sarà usato di nuovo subito dopo, quando Gesù si rivolge di nuovo ai tre: «e dice loro».

La formulazione «cominciò a» presenta una corrispondenza con l'indicazione «cominciarono a essere tristi» (14,19), di poco precedente e riferita alla reazione dei discepoli o, meglio, dei dodici (cf. 14,17). I dodici reagiscono con la tristezza avendo sentito da Gesù: «uno di voi mi consegnerà» (14,18).¹² I dodici avevano cominciato a essere tristi; adesso è Gesù che comincia a ἐκθαμβεῖσθαι καὶ ἀδημονεῖν (traduzione CEI: «cominciò a provare paura e angoscia»). È opportuno analizzare singolarmente questi due verbi, anche se formano chiaramente una specie di endiadi; l'interpretazione ne risulterà più compiuta.

2.1. IL SIGNIFICATO DI ἐκθαμβεῖσθαι

Il verbo ἐκθαμβεῖσθαι – così come la forma non composta θαμβεῖσθαι – compare nel NT soltanto in Mc.¹³ Per interpretare queste parole i lessici danno una serie ampia di significati. Secondo l'accurato *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento* la radice in questione indica «lo sbigottimento profondo che coglie l'uomo nella sfera della rivelazione di Dio». I derivati designano di conseguenza «l'improvviso turbamento e lo sgo-mento totale di un uomo».¹⁴

Può questo verbo designare adeguatamente la reazione della «paura» (come propone la traduzione CEI), oppure ci si deve accontentare di una indicazione più comprensiva e generica, come quella appena indicata? Ripercorriamo i cinque passi marcani, in cui ricorrono i due verbi in questione.¹⁵ I casi in cui compare θαμβεῖσθαι sono: «tutti furono presi da timore» (1,27); «rimasero stupefatti a queste sue parole» (10,24); «ed essi erano stupiti» (10,32). I passi in cui si usa ἐκθαμβεῖσθαι¹⁶ vengono resi

¹² Più sotto abbiamo anche l'espressione ulteriormente drammatica «uno dei dodici» (14,20).

¹³ Altrimenti nel NT la stessa radice si riscontra soltanto negli scritti lucani, in cui troviamo il nome θάμβος (Lc 4,36; 5,9; At 3,10) e l'aggettivo ἐκθαμβος (solo in At 3,11).

¹⁴ W. GRMM, «θαμβέω, θάμβος», in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, I, 1581-1583. L'autore ricorda che tali vocaboli si alternano con φοβέομαι, τρέμω, τρόμος, ἐξίσταμαι (ἐκστασις), τράσσομαι. Essi non riprendono un concetto biblico particolare, bensì vari termini ebraici, che indicano un movimento del corpo causato da spavento o l'eccitazione stessa. Come fondamento propriamente teologico del loro uso nel NT, va considerata la tradizione biblica della teofania. In senso analogo la radice è usata anche in greco classico, per es. da Polibio (20,10,9: «divennero tutti sconcertati [ἐκθαμβοί] e muti, come paralizzati nel corpo e nello spirito dall'incredibilità di ciò che stava accadendo»), oppure da Plutarco (*Fragm.* 178: nella morte l'uomo deve prima superare «ogni cosa tremenda, brivido e tremore e sudore e terrore [θάμβος]»), per entrare poi nella sfera di una luce meravigliosa).

¹⁵ Prescindiamo per ora dal passo oggetto diretto del nostro studio e, per facilitare i confronti, citiamo i testi nella loro traduzione CEI.

¹⁶ Le traduzioni proposte dal citato *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento* per i casi in cui è usato ἐκθαμβεῖσθαι sono: «si meravigliarono» (Mc 9,15); «fu colto da spavento e angoscia (forse tremore e angoscia)» (14,33); «furono prese da sgomento ... non vi sgomentate» (16,5,6).

con: «tutta la folla fu presa da meraviglia e corse a salutarlo» (9,15); «ed ebbero paura ... non abbiate paura» (16,5,6). Dalla citata traduzione CEI traspare una certa oscillazione tra paura (timore) e meraviglia (stupore). La scelta sembra determinata semplicemente da una valutazione psicologica dei fatti narrati.

Per tentare una presa di posizione più vicina a un eventuale uso specifico di Mc, può essere utile fare attenzione ai soggetti e agli oggetti dei due verbi in questione. Come soggetto del verbo θαμβεῖσθαι sono indicati la gente presente al primo esorcismo (1,27),¹⁷ i discepoli che ascoltano una parola impegnativa (10,24), i discepoli che salgono con Gesù verso Gerusalemme (10,32).¹⁸ Come soggetto del verbo ἐκθαμβεῖσθαι abbiamo invece la gente presente a un episodio (9,15) e le donne entrate nel sepolcro (16,5,6).

I «soggetti» sono abbastanza circoscritti: si tratta dei discepoli (tre episodi) e, un po' più raramente, della gente presente ai gesti di Gesù (due racconti). Non è possibile notare differenze dal punto di vista dei soggetti in questione tra il verbo composto e il verbo semplice. Gli oggetti che suscitano il θαμβεῖσθαι sono un esorcismo di Gesù (1,27), una sua parola (10,24), la situazione di salita verso Gerusalemme (10,32). Come causa dell'ἐκθαμβεῖσθαι figurano invece la vista di Gesù al suo ritorno dal monte della trasfigurazione (9,15) e la vista del «giovane» entro il sepolcro vuoto (16,5,6).¹⁹ Mentre gli «oggetti», che provocano la reazione descritta dal verbo θαμβεῖσθαι sono abbastanza vari, la reazione espressa dal verbo composto (ἐκθαμβεῖσθαι) si circoscrive a casi in cui «si vede»²⁰ un personaggio che rivela qualcosa di straordinario, come Gesù tornato dalla trasfigurazione e il giovane seduto all'interno del sepolcro aperto.

Merita attenzione anche il rapporto che i verbi ἐκθαμβεῖσθαι e θαμβεῖσθαι hanno, in alcuni contesti, con il verbo «temere» (φοβεῖσθαι). Nella presentazione della salita di Gesù a Gerusalemme (10,32a) il verbo θαμβεῖσθαι pare riferito al gruppo dei discepoli in senso stretto, mentre il verbo φοβεῖσθαι indica la reazione della cerchia più larga di quanti vanno dietro a Gesù (cf. 11,9). Poiché l'indicazione degli atteggiamenti elenca prima Gesù, poi i suoi discepoli e infine la gente che gli viene dietro, ci sembra si possa individuare nell'ἐκθαμβοῦντο dei discepoli un intensivo rispetto all'εφοβοῦντο delle folle. Nella venuta delle donne al sepolcro (16,1-8), il verbo ἐκθαμβεῖσθαι esprime la loro prima reazione alla vista

¹⁷ Di questo passo abbiamo anche il parallelo lucano, in cui si usa il termine θάμβος (Lc 4,36).

¹⁸ Lc ha anche un testo suo caratteristico in cui il termine θάμβος è rapportato al solo Pietro (Lc 5,9).

¹⁹ In Lc il campo è ben più limitato. Nei suoi scritti la causa che porta a una reazione espressa con la radice θάμβος è sempre un'azione prodigiosa: l'esorcismo (Lc 4,36 parallelo a Mc 1,27), la pesca miracolosa (Lc 5,9), la guarigione del paralitico operata da Pietro (At 3,10,11).

²⁰ Il vedere come causa dell'ἐκθαμβεῖσθαι è esplicitato sia in 9,15 sia in 16,5.

del giovane (16,5)²¹ a differenza dell'ultima reazione delle donne,²² che viene invece descritta con il verbo «temere» (16,8b).²³ Anche in questo caso, il primo verbo potrebbe indicare una reazione più forte, almeno più immediata e violenta, rispetto a quella finale.

Il quadro indicato da questi schemi suggerisce di vedere nei due verbi, caratteristici di Mc e da lui utilizzati con una certa abbondanza, soprattutto l'espressione di una reazione al senso della presenza di una realtà di rivelazione del tutto straordinaria (9,15 e 16,5-6) e insieme capaci di spaventare anche psicologicamente (soprattutto 10,32a). L'attenzione agli usi combinati con il «temere» fa comprendere che si tratta di una reazione di particolare violenza anche rispetto alla «paura» causata dalla consapevolezza di essere di fronte a un elemento di rivelazione divina.

Alla luce di queste coordinate, ci sembra che l'unico caso in cui il verbo ἐκθαμβεῖσθαι ha come soggetto Gesù (14,33) serva a indicare che su di lui si abbatte ora una reazione in gran parte simile a quella dei suoi più stretti discepoli in 10,32a. L'uso del verbo composto tradisce probabilmente la valutazione di una intensità ancora maggiore del nuovo stato d'animo di Gesù (cf. in 10,32a l'impiego del più semplice θαμβεῖσθαι). Il fatto poi che si usi una radice diversa da quella impiegata per la reazione dei dodici (nell'espressione in parte simile di 14,19) fa pensare che, in questo caso, l'evangelista non pensi solo al rattristarsi, ma a uno sconcerto che comprende anche la paura. In questa situazione Gesù cerca la comunione con i discepoli che ha tenuto un poco più vicini dell'insieme del gruppo, proprio come in precedenza aveva fatto con i dodici, quando – con la sua predizione del destino del Figlio dell'uomo – aveva attenuato la troppo alta tensione della situazione.²⁴

2.2. IL SIGNIFICATO DI ἀδημονεῖν

Il verbo ἀδημονεῖν – in perfetta corrispondenza, questa volta, con quanto riporta pure Mt – è per Mc un *hapax* di difficile interpretazione, anche etimologica.²⁵ L'unico testo non sinottico del NT in cui ricorre tale

²¹ È questa reazione che il giovane chiede di interrompere, ripetendo lo stesso verbo (16,6), mentre in questi casi in altri episodi si usa «non temere» (cf. 6,36) e «non temete» (soprattutto 6,50).

²² Anche in altri racconti di Mc il verbo φοβεῖσθαι interviene a segnare la parte conclusiva (cf. 5,15; 5,33).

²³ È la finale in assoluto del vangelo. Il verbo «temere» è in parallelo con l'espressione a endiadi «tremore e sconcerto le prese» (εἶχεν γὰρ αὐτὰς τρόμος καὶ ἔκστασις).

²⁴ Cf. ancora 10,32b-34 dopo 10,32a.

²⁵ Sintetizziamo drasticamente le interpretazioni essenziali del significato di ἀδημονεῖν per dare un'idea della loro varietà e difficoltà. *Primo significato*: «paura per la propria vita». Nell'ambito biblico il verbo ἀδημονεῖν non figura nella LXX, ma viene usato in traduzioni tardive. Aquila e Simmaco presentano cinque usi del verbo e tre del sostantivo (ἀδημονία). Così per tradurre il Sal 115,2 (= 116,11 TM) Simmaco usa il verbo ἀδημονεῖν, mentre Aquila impiega θαμβεῖσθαι (il primo dei due verbi di Mc 14,33). La LXX traduce

verbo è un passo in cui, parlando di Epafrodito, s. Paolo scrive ai Filip-pesi: «lo mando perché aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava (ἀδημονῶν) perché eravate a conoscenza della sua malattia» (Fil 2,26). Per interpretare il passo marciano, non ci si può appoggiare eccessivamente su questo comodo passo paolino, poiché lo spettro delle interpretazioni è molto più vasto: di fatto nei lessici troviamo indicazioni del tutto elastiche ed eclettiche.²⁶

Non è facile determinare in questo quadro un eventuale senso specifico nell'uso marciano di ἀδημονεῖν nel racconto del Getsemani. Certamente l'atteggiamento di Gesù è considerato dall'evangelista qualcosa di singolare e questa singolarità è garantita dall' ἀδημονεῖν. Impiegando infatti un *hapax* accanto a un termine del tutto caratteristico della sua redazione, Mc dà l'impressione di voler isolare e specificare – rispetto ad altri usi da lui fatti – il significato del precedente ἐκθαμβεῖσθαι.

La locuzione ἤρξατο ἐκθαμβεῖσθαι καὶ ἀδημονεῖν si presenta perciò come un'endiadi in cui il primo termine indica un aspetto complessivo e più noto (ἐκθαμβεῖσθαι) mentre il secondo individua un aspetto più specifico, del tutto singolare rispetto alle reazioni di altri personaggi marciani. Solo per un sentimento di Gesù vale la coppia ἐκθαμβεῖσθαι καὶ ἀδημονεῖν. Cosa questa endiadi significhi più concretamente può essere indicato solo con un po' di scommessa d'intuizione.

Personalmente direi: il primo elemento dell'endiadi indica una reazione di paura di fronte a qualcosa di completamente straordinario, che viene da parte di Dio e immette nella sua rivelazione. Il secondo infinito sottolinea che questa reazione, presentatasi all'improvviso (cf. «cominciò a»), va poi accentuandosi in un'angoscia e in un nervosismo che permane.

lo stesso versetto: «ho detto nel mio sconcerto (ἔκστασις) ogni uomo è inganno». Il significato di ἀδημονεῖν come «essere spaventati per il pericolo di vita che si corre» può appoggiarsi dunque sulla traduzione di Simmaco al Sal 115,2. *Secondo significato*: «soffrire per una sazietà». Questo significato del verbo – sostenuto dall'*Itala* («*taediari*») e dalla *Vulgata* («*taedere*») – ipotizza per il verbo un'etimologia collegata alla radice ἄδος che, già in epoca omerica, appare per indicare «sazietà» e «fastidio». *Terzo significato*: «sentirsi lontano, soffrire per la lontananza». Alcuni autori contemporanei propongono una derivazione di ἀδημονεῖν dal termine ἄδημος oppure ἀπόδημος, che indicano una persona lontana dal proprio paese (δῆμος). L'orizzonte di significato sarebbe allora la lontananza dai propri cari e dalla propria casa. Per questa etimologia vengono citati Fozio (nel *Lexicon*) e Plutarco (nel *De exilio* 6). Essa è proposta da A. Feuillet; recentemente R. FELDMEIER, *Die Krisis des Gotteshohnes. Die Gethsemaneerzählung als Schlüssel der Markuspasion*, Tübingen 1987, sulla stessa etimologia sostiene che lo spettro semantico del termine si dilata da «disorientamento» a «pesante preoccupazione», fino a «cupio sconcerto». *Quarto significato*: «essere inquieto, irrequieto». Dall'antichità ci viene anche un significato più specifico della radice ἀδημονεῖν. Esso è testimoniato da Filone, che impiega il participio ἀδήμων per indicare un malato «inquieto» e collega anche il nome ἀδημονία con «nausea» (ἄση). *Quinto significato*: «provare paura». Molte versioni di Mt e Mc esprimono «paura», «tristezza», «costernazione»; in questa linea si muove anche la nostra comprensione di Mc 14,33.

²⁶ Così per es. F. ZORELL, *Lexicon* che suggerisce: «sono inquieto, sono tormentato da una preoccupazione ansiosa, ho paura» (*animo sum inquieto, anxia sollicitudine excrucior, paveo*). Altre scelte di dizionari: «sono inquieto, tormentato, agitato, atterrito» (L. Rocci); «essere inquieto o turbato» (*Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*).

3. GESÙ MANIFESTA AI TRE DISCEPOLI LA PROPRIA IMPROVVISA REAZIONE

La reazione di Gesù, che sta avviandosi alla preghiera, può essere determinata ulteriormente alla luce della parola di Gesù rivolta ai tre. Essa comprende due elementi, distinti anche dal punto di vista sintattico. La prima frase manifesta che cosa prova Gesù: «la mia anima è triste fino alla morte». La seconda è costituita da una coppia di imperativi che danno ai tre discepoli un comando e un'esortazione a vegliare («restate qui e continuate a vegliare»).

3.1. LA CONFESIONE DI GESÙ SULLO SFONDO DEL LINGUAGGIO BIBLICO

Le parole con cui Gesù presenta il suo stato d'animo contengono molti echi biblici: vanno perciò interpretate anzitutto a partire dalle Scritture di cui sono, in certo modo, una ripresa. Nella ricerca dello sfondo biblico possiamo distinguere due parti nella confessione di Gesù: (a) «triste è la mia anima» e (b) «fino alla morte».

L'espressione «triste (περίλυπος) è la mia anima» può essere compresa come un riferimento al grido che ricorre nel Sal 41-42 LXX: «Perché sei triste (περίλυπος), anima, perché mi sconvolgi?».²⁷

Le parole «fino alla morte» (ἕως θανάτου) ricordano molto da vicino vari testi biblici, in cui si fanno affermazioni simili su personaggi importanti. Tra i grandi inviati di Dio che, trovandosi in difficoltà, arrivano a sentirsi (anche a desiderare) vicina la morte, si possono ricordare Mosè (Nm 11,14-15), Elia (1Re 19,4) e Geremia (Ger 15,10; 20,14-18). Nella Scrittura troviamo però anche passi, che presentano espressamente la locuzione «fino alla morte».²⁸ Il testo che si avvicina maggiormente a Mc 14,34 è senza dubbio il lamento di Giona. Secondo il testo della LXX, Giona dichiara: «Sono fortemente intristito (σφόδρα λελύπημαι) fino alla morte» (Gio 4,9; cf. 4,3). Non solo è identica la locuzione «fino alla morte», ma anche l'espressione verbale del dolore è molto simile al passo di Mc (e di Mt). La situazione di Giona corrisponde a quella di Gesù ancora meglio di altre, ricordate prima. Giona non è in difficoltà a causa

²⁷ Si tratta di un ritornello ripetuto (cf. Sal 41,6.12; 42,5).

²⁸ Il Siracide insiste: «lotta fino alla morte per la verità» (4,28); «non è forse un dolore fino alla morte (λύπη ἕως θανάτου) un compagno e un amico trasformatosi in nemico?» (37,2); «la mia anima si era avvicinata alla morte (ἕως θανάτου)» (51,6). Molto interessanti anche le descrizioni delle terribili angosce come nel Sal 55(54),5-7: «Dentro di me fremo il mio cuore, piombano su di me terrori di morte. Timore e spavento mi invadono e lo sgomento mi opprime. Dico: Chi mi darà ali come di colomba per volare e trovare riposo?». Cf. inoltre 1QH 3,8 e 1QH 8,32; ecc.

dell'agire ostile dei destinatari della sua missione (così per es. Elia), ma per il modo misterioso (e misericordioso) in cui Dio ha agito e agisce verso gli uomini e che butta il profeta in difficoltà. Sono proprio le modalità generose dell'intervento gratuito di Dio nella storia, che hanno scorgiato mortalmente Giona, così come lo stesso amore salvifico spaventa ora Gesù nel Getsemani.

3.2. LE PAROLE DI GESÙ LETTE NELLA REDAZIONE MARCIANA

L'eco biblica della confessione di Gesù non preclude la possibilità di interpretare le sue parole anche alla luce del linguaggio dell'evangelista. Anzitutto si può tentare di stabilire un certo valore redazionale per l'aggettivo περίλυπος, tenendo conto delle sfumature che il termine assume nella sua seconda ricorrenza in 6,26.²⁹ Nella narrazione dell'uccisione di Giovanni Battista, Mc racconta che Erode si rattrista per la richiesta della ragazza (6,26). Dietro questa tristezza di Erode si può intravedere il conflitto di due paure: Erode «temeva» Giovanni,³⁰ ma è spaventato anche dal giuramento fatto e dal giudizio dei commensali. Come si vede l'aggettivo περίλυπος in Mc emerge bene da uno sfondo di paura.³¹ Non è quindi una buona pista bloccare l'affermazione del v. 33a nel solo campo del «dolore» appoggiandosi sul significato biblico della terminologia usata nella confessione di Gesù (v. 34a). Questo restringimento univoco sulla nota del dolore ci sembra invece essere piuttosto la direzione presa dalla redazione di Mt.³²

Più difficile è interpretare il senso redazionale delle parole «fino alla morte», che dal punto di vista formale possono essere comprese in diverse maniere. Per esempio la tristezza di Gesù: (a) cesserà solo con la sua morte, (b) è quella tipica di chi si trova in punto di morte, (c) è tale che

²⁹ Anche se 6,26 compare all'interno di un racconto tradizionale (c'è addirittura chi, a questo proposito, parla di una tradizione non cristiana) rimane almeno una redazionale di composizione in unità di tutta la narrazione marciiana. In Mt la situazione è diversa perché il termine περίλυπος compare solo nel parallelo della nostra pericope (cf. 26,38) e deve essere spiegato esclusivamente nel senso della tristezza visto che nell'introduzione narrativa Mt presenta (invece di ἐκθαμβεῖσθαι) il verbo della stessa radice («rattristarsi»).

³⁰ Lo dice espressamente Mc 6,20 motivando questo sentimento con la giustizia e santità del Battista.

³¹ Anche dietro l'unico uso lucano di περίλυπος si può scorgere qualcosa che ha a che fare con la paura. Il termine designa la tristezza dell'uomo ricco invitato da Gesù a lasciare i suoi beni per la sequela (cf. 18,23). Tale tristezza nasce dal conflitto tra la chiamata e l'essere «enormemente ricco» di questo capo (cf. v. 18). Anche in questo caso (come in quello di Erode di Mc 6,26) la tristezza è il risultato della paura di fare una scelta, che però si sa essere giusta.

³² Come già detto, sembra (almeno usando in senso drastico la teoria delle «due fonti») che Mt interpreti l'ἐκθαμβεῖσθαι come λυπεῖσθαι, proprio perché la confessione di Gesù comprende un περίλυπος.

lui rischia di morire (*oppure* che lui desidera morire). Il contesto redazionale di Mc pare escludere solo la prima ipotesi.³³

4. IL COMANDO E L'ESORTAZIONE DI GESÙ AI TRE DISCEPOLI

Il comando e l'esortazione di Gesù ai tre (v. 34b) vanno letti in rapporto con quanto ordinato al gruppo di tutti i discepoli (v. 32). L'aoristo «rimanete qui» (v. 34) riprende il precedente «sedetevi qui» (v. 32). Mentre l'avverbio ὄδε offre un efficace collegamento tra i due imperativi,³⁴ l'uso di verbi differenti esprime una diversa esortazione. Mentre al gruppo è suggerito un atteggiamento di riposo («sedetevi»),³⁵ ai tre viene richiesto di «fermarsi» – cioè di distaccarsi da Gesù – senza indicare che cosa si debba fare mentre si resta lì fermi. Come per il gruppo, essi sono invitati a non seguire più Gesù, perché egli deve pregare da solo. Differentemente dal gruppo, però, i tre sono esortati a stare desti, anche rimasti indietro.³⁶ Il senso del rapporto di Gesù con i tre al Getsemani consiste proprio in questa tensione tra l'essere chiamati a seguire più da vicino e il dover rimanere distanti da Gesù che prega. Lasciati indietro, essi sono invitati ad accompagnarne la preghiera con una veglia perseverante: a differenza del gruppo nel suo insieme, Gesù richiede ai tre discepoli una specie di «solidarietà». Non rifiuta di allontanarsi da solo per pregare, ma al tempo stesso li vorrebbe in qualche modo in veglia «vicino» a lui.

L'esortazione «vegliate e pregate per non cadere in tentazione» (v. 38) appare, nel racconto di Mc, solo dopo che i tre discepoli si sono addormentati, cioè solo dopo che sono caduti nella tentazione. Questo ordine non è privo di significato.³⁷ All'inizio Mc lega i comandi ricevuti dai tre soltanto a ciò che sta vivendo Gesù. Non vegliano e pregano per non cadere loro in tentazione, ma vegliano e pregano per essere con Gesù, solidali con lui che – questa volta almeno – sembra avere paura di essere del tutto solo nella preghiera. Il ripetuto tornare di Gesù dai tre (soprattutto quello del v. 37) esprime proprio un bisogno

³³ Il racconto del Getsemani, come vedremo, presenta un cambiamento nella reazione di Gesù prima che il nostro episodio si concluda.

³⁴ Il parallelo di Mt in quanto rende più esplicito e ordinato il comando al gruppo (26,36) finisce per perdere l'evidenza morfologica del rimando: ὄδε è scomparso nel primo caso (v. 36).

³⁵ In tutti e sette gli altri usi marciiani il verbo καθίζω indica sempre «mettersi a sedere».

³⁶ In Lc, in cui – a differenza di Mc e Mt – non c'è la scelta dei tre, tutti i discepoli sono invitati a pregare, mentre Gesù si allontana «quanto un tiro di sasso» in modo che si possa continuare almeno a vederlo se non forse a udirlo mentre parla con il Padre.

³⁷ Pare che proprio in questo aspetto stia la differenza maggiore tra la redazione marciiana e quella di Lc, nella richiesta ai discepoli di vegliare e pregare. Lc pensa alla situazione dei discepoli, Mc invece ha di mira principalmente la situazione di Gesù e il rapporto dei tre con lui.

di Gesù di una positiva sensazione di contatto con i suoi anche se desidera continuare la sua preghiera.³⁸

Il comando di stare svegli, espresso in un presente con significato continuativo (v. 34),³⁹ viene ripreso nel primo ritorno di Gesù, per essere continuato nell'esortazione «pregate» (v. 38). La preghiera diventa ormai indispensabile anche dal punto di vista di ciò che vivono i discepoli. «Continuate a stare svegli e a pregare» appare come richiesta di una partecipazione amorevole a quanto Gesù sta vivendo e anche un impegno per evitare la ricaduta nella defezione.

5. LA DURATA DELLA PAURA

Non è difficile determinare, nel racconto marciiano, la durata della paura di Gesù, rivelata nel suo inizio dall'indicazione del v. 33b. Lo si può fare seguendo la serie di comandi che Gesù rivolge via via nel corso del racconto ai tre. Il comando «continuate a vegliare» (v. 34b), collegato all'inizio della paura di Gesù, viene confermato al suo primo ritorno presso i tre (v. 38), per essere poi del tutto sospeso e mutato nel suo contrario alla sua terza e ultima venuta (v. 41). L'ultimo comando non sarà più di vegliare, ma di svegliarsi perché non solo la reazione di Gesù è mutata – la paura è passata – ma adesso si deve entrare in una nuova situazione (v. 42).⁴⁰

L'imperativo, che apre il comando caratterizzante l'ultima venuta di Gesù («continuate a dormire»),⁴¹ segna l'interruzione del comando iniziale e fondamentale del racconto: «continuate a stare svegli» (cf. v. 34, ripetuto al v. 38). La richiesta rivolta all'inizio ai tre cessa completamente e quindi è da supporre la sospensione dei motivi per cui essa era stata formulata. È abbastanza chiaro allora che, a questo punto, la paura di Gesù – almeno nella sua punta acuta – è passata.⁴² La forma avverbiale

³⁸ Poco inserita nel contesto, almeno come lo stiamo analizzando, l'idea che Gesù torni per controllare la veglia dei suoi o, più magistralmente, per verificare se i suoi stanno preparandosi a superare la difficoltà dello scandalo incombente. Francamente questa seconda ipotesi appare del tutto estranea al testo, se si tiene conto del fatto che la defezione di tutti loro è già stata abbondantemente preannunciata!

³⁹ La differenza dei tempi impiegati nei due imperativi non sembra priva di valore. L'imperativo aoristo indica un comando puntuale e quindi va tradotto piuttosto nel senso di «restate qui». L'imperativo presente invece deve essere reso con un «e continuate a vegliare». Il verbo «rimanere» (μένειν) ricorre in Mc solo qui e nelle istruzioni per la missione, in cui con l'imperativo presente si dà piuttosto il comando di cominciare a rimanere in una casa dove si è trovato accoglienza («là fermatevi»).

⁴⁰ Ecco l'elenco completo delle quattro coppie degli imperativi rivolti ai tre: «rimanete qui e continuate a vegliare» (v. 34), «continuate a vegliare e a pregare» (v. 38), «continuate a dormire per il tempo che resta e a riposare» (v. 41), «svegliatevi, andiamo» (v. 42).

⁴¹ Anche gli imperativi presenti di questo v. 41 possono essere intesi con una sfumatura continuativa rispetto all'azione già in atto.

⁴² Leggendo così il racconto non ci sembra indispensabile ristudiare la difficile espressione ἀπέχει. L'interpretazione più solida ci sembra un «è passata», riferito alla reazione (violenta) di paura, che aveva colto Gesù trovatosi solo con i tre. Non è passata la difficoltà

τὸ λοιπόν – che potrebbe essere tradotta «per il tempo che resta» – riprende l'idea di un tempo già determinato in precedenza e che ormai resta solo per una certa parte. È il tempo che ormai separa dall'avvenimento seguente e che Gesù trascorre in maniera più tranquilla. Tra un po' proporrà di tornare nel gruppo di tutti i discepoli: è chiusa ormai completamente la reazione di paura, esplosa mentre con i tre si avvia alla preghiera.

Il contrordine finale «svegliatevi» (v. 42) interrompe bruscamente il precedente «continuate a dormire» (v. 41a) e introduce in una situazione nuova spiegata nell'annuncio «è venuta l'ora» (v. 41b). La venuta dell'ora, che Gesù aveva chiesto stesce lontana da lui (v. 35), sembra essere la novità che ha placato l'anima del Signore: egli entra in un nuovo intreccio di cose (l'incontro con Giuda e la sua cattura) con uno stato d'animo nuovo.

Cambiato in lui il sentimento con cui sta reagendo, Gesù corregge anche il «rimanete qui» (v. 34): il coortativo «andiamo» (v. 42) corregge la distanza dei tre dal gruppo dei discepoli o, forse meglio, elimina la loro particolare vicinanza (per altro naufragata) con Gesù. È finita la paura, è finita questa forma di preghiera ed è finita anche questa particolare relazione ai tre.

6. LA «PAURA» MANIFESTATA NELLA PREGHIERA AL PADRE

Il trovarsi solo con i tre, mentre sta ulteriormente allontanandosi per la preghiera, è solo l'occasione in cui Gesù comincia a sentire la paura. È possibile determinare anche la causa concreta di tale reazione? La preghiera al Padre lascia intravedere qualche cosa in proposito. Più della preghiera formulata in discorso diretto (v. 36), è interessante la presentazione sintetica dell'introduzione narrativa (v. 35). Il tema della paura di Gesù sembra trasparire ancora nella descrizione del suo andare solo «un poco» lontano e nel «cadere a terra» (v. 35a).⁴³ Il contenuto della preghiera, espresso dall'evangelista dal condizionale «se è possibile», consiste nella domanda che passi da lui il «tempo stabilito» (v. 35b). La parola, con cui Gesù conclude il tempo della paura, esprime senza ombra di dubbio di quale «ora» si tratti: «È giunta l'ora, ecco viene consegnato il Figlio dell'uomo nelle mani dei peccatori» (v. 41).

La causa della paura di Gesù è l'approssimarsi decisivo del piano divino sul Figlio dell'uomo. Tale piano era stato da lui insegnato ai

dell'ora: quella, anzi, è venuta più vicino (cf. Mc 15,34) È passato invece il devastante stato d'animo, Gesù è in grado di procedere da solo e tra discepoli «qualunque».

⁴³ In Mt è rimasto il suo andare solo un poco lontano, ma l'espressione «cadere a terra» è diventata un «prostrarsi per terra» di sapore più rituale (26,39).

discepoli (8,31 e 9,30-32), suggerito a questi stessi tre (9,9-13) e predetto dettagliatamente ai dodici (10,32-34). L'approssimarsi dell'ora genera paura, perché è questo avvicinarsi che richiede un'obbedienza difficile. Per la difficoltà di entrare è ancora possibile la defezione. Quando invece l'ora sarà finalmente venuta, Gesù potrà lasciare che i suoi discepoli dormano e riposino. La sua preghiera di obbedienza al Padre è finita. Non ha più bisogno della solidarietà dei tre: è già passato completamente, anche se in faticosa progressione, dalla richiesta condizionata all'abbandono filiale: «non ciò che io voglio, ma ciò che tu (vuoi)».

7. LA PAURA E LA TENTAZIONE

La defezione dei tre, che non riescono a perseverare nella veglia mentre Gesù li vorrebbe vicini, fa apparire la preghiera come l'unica arma contro la tentazione (v. 38) e al tempo stesso fa vedere la connessione tra la paura e la tentazione (v. 40b). Per la comprensione marciana del Getsemani è di un certo interesse accostare l'affermazione «e non sapevano che cosa dirgli» (14,40) con un tratto del racconto della trasfigurazione: «non sapeva infatti che cosa dirgli, perché avevano preso paura» (9,6). L'accostamento dei due passi, collocato chiaramente a livello della redazione,⁴⁴ permette di ipotizzare che l'evangelista immagini i tre discepoli caduti nella tentazione del sonno a causa della paura⁴⁵ e della pesantezza che essa arreca all'uomo schiacciando la debolezza della carne (cf. v. 40 che può essere collegato con il v. 38).⁴⁶

La tentazione, causata dalla paura, è per il discepolo quella di non ascoltare il comando di Gesù («vegliate») e per Gesù quella di rifiutare il piano della volontà salvifica gratuita di Dio, magari come il profeta Giona (cf. il v. 34a commentato sopra). La possibilità della tentazione viene vista in uno squilibrio minaccioso per cui la volontà della «carne» può prendere il sopravvento e determinare la misera sconfitta della prontezza dello «spirito». La paura e l'angoscia di Gesù, da questo punto di vista, appaiono anche come fonte del pericolo reale che lo squilibrio sofferto porti a uscire dallo spazio di un'obbedienza pur voluta.

⁴⁴ Il primo dei testi citati (14,40) è esclusivo di Mc, per cui il collegamento proposto sembra valere a livello della redazione. È caratteristica anche di Mc l'insistenza sul dormire di Pietro al Getsemani (cf. Mc 14,37 con il più lieve Mt 26,40), che rende più chiaro il nesso con il fraintendimento di Pietro del significato della trasfigurazione (9,6).

⁴⁵ La paura dei discepoli è stata menzionata in un contesto non remotissimo nel cenacolo (cf. il già citato v. 19).

⁴⁶ «È venuto di nuovo li trovò addormentati, perché i loro occhi erano appesantiti (14,40).

8. RIEPILOGO: LA PAURA NEL RACCONTO MARCIANO DEL GETSEMANI

Per descrivere la reazione – che piomba su Gesù mentre, dopo aver scelto i tre, sta per allontanarsi un poco per la preghiera al Padre – Mc impiega un verbo suo caratteristico, «sentire paura» (ἐκθαμβεῖσθαι), e lo riferisce, in quest'unico caso, a Gesù come soggetto. Per staccare comunque la paura di Gesù dalle situazioni vissute da altri, che nel corso della sua narrazione presentano reazioni simili, l'evangelista affianca un secondo verbo, in certo senso ancora più pesante, «provare angoscia» (ἀδημονεῖν) che riserva in esclusiva per Gesù. Il suo «sentire paura» viene presentato come più forte di quello di tutti gli altri personaggi.⁴⁷

La paura ha la sua causa nella consapevolezza assoluta della vicinanza di un tempo stabilito, unita all'incertezza sulla propria capacità di entrare nell'obbedienza pur conosciuta e desiderata. Anche se Gesù ha dedicato tutta una fase del suo ministero a insegnare ai suoi discepoli (cf. soprattutto 9,30-32) il piano di Dio sulla consegna del Figlio dell'uomo, adesso all'avvicinarsi dell'ora prova paura e angoscia.

La reazione della paura sembra collegata in qualche modo al pericolo di defezione dalla volontà di Dio, dovuto alla debolezza della carne. Ciò vale senza dubbio per i discepoli, ma c'è da domandarsi se questo non abbia un rilievo anche per la posizione di Gesù, visto il clima in cui muove la narrazione marciana.

La preghiera è lo strumento che ci apre la possibilità di cambiare quest'ora («Abbà, Padre, tutto è possibile a te»). Soprattutto, però, essa è arma per resistere nella paura. Come si vede bene la preghiera – pur nella sua intrinseca difficoltà – offre a Gesù la possibilità di permanere nell'amore del Padre anche se turbato dalla paura e dall'angoscia. Al contrario i tre discepoli, non perseverando nella preghiera, non sono capaci neanche di un atteggiamento di amore solidale verso Gesù.

Non ci si può illudere che la presenza degli altri – anche degli altri che amiamo – rappresenti il superamento della paura. I tre presenti al Getsemani permettono semplicemente la confessione della tristezza causata dalla paura, ma non la vittoria su di essa. La defezione di coloro che amiamo, purtroppo sempre realmente possibile, potrebbe addirittura aumentare paura e disagio. Forse è anche per questo che Mc spregiudicatamente colloca Pietro al primo posto nel rimprovero per la defezione: «Simone, dormi? non hai avuto la forza di vegliare un'ora sola?».

⁴⁷ Per gli altri personaggi Mc usa infatti sempre un verbo solo (come φοβεῖσθαι, ἐξίστασθαι, ταράσσειν, ecc.) o, al massimo, il semplice ἐκθαμβεῖσθαι.

6.

Gesù e la sua morte secondo Mc 15,33-37

L'obiettivo assegnato al nostro lavoro è l'analisi della redazione racconto marciano della morte di Gesù per cercare di stabilire in maniera questo evangelista presenti il rapportarsi di Gesù al suo nel momento stesso in cui Gesù vive l'esperienza della morte.

La promessa di una parola all'interno della questione di come abbia vissuto la sua morte suscita indubbiamente attese molto invariate. L'argomento infatti ha una sua collocazione essenziale livello della comprensione storica di Gesù di Nazaret, quanto su teologico della cristologia e della soteriologia cristiana. Esso può inoltre un inserimento, probabilmente proficuo, in una ricerca fil sulla morte dell'uomo, che voglia in qualche modo accogliere l'essa storica di Gesù e/o le affermazioni bibliche sulla morte di lui. (bra dunque opportuno dichiarare espressamente delle esclus campo, anche se esse sono già implicite nella precedente formul dello scopo di questa nostra ricerca.

1) L'indagine non si dirige immediatamente al fatto storico della Gesù in croce, ma alla comprensione marciana di questo evento qua ta dalla sua narrazione. Riteniamo infatti azzardato ogni tentativo d re direttamente da una sola testimonianza evangelica alla tradizione giacente e, a maggior ragione, al fatto storico che la fonda. Chi si ir sulla comprensione specifica di un certo vangelo rispetto a un dete avvenimento, si impegna per ciò stesso a un lavoro equivalente su testimonianze prima di intraprendere il cammino verso la tradizi fatto storico. Contemporaneamente però è vero anche che, nella r cui si riesca a enucleare la comprensione specifica di un evangel compiuto un passo significativo anche per l'intelligenza del fatto n

2) La seconda esclusione è invece legata semplicemente al t ci è stato assegnato nell'ambito di questa Settimana biblica. No mo a una descrizione completa dell'atteggiamento di Gesù nei della morte quale risulta dall'insieme del Vangelo di Marco, m diamo semplicemente verificare se i rapidi versetti che prese